

IL CICERONE

GALLERIE VAN DYCK E LE 200 FAMIGLIE DI ALFREDO MEZIO

LA MOSTRA di Van Dyck aperta all'Accademia di Belle Arti a Genova ha il difetto di tutte le manifestazioni concettuali: nel quadro dei famosi accordi culturali con l'estero (in questo caso col Belgio). Risulta un po' rimediata, con assente troppo spettacolare per non essere notata; e non servosocializza i quadri giovanili arrivati da Bruxelles, da Amsterdam e da Monaco, dove si vede il precocissimo allievo di Rubens in fase di allenamento, tutto intento a soffiare come un manico dentro le gigantesche carcasse del Maestro, o i pochi fogli di schizzi raccolti nell'ultima sala, diligentissimi e piuttosto brutti per potersi fare una idea di quel formidabile disegnatore che fu Van Dyck. Insomma non è la mostra ideale che poteva suggerire il brillantissimo ritrattista della « haute », ma è lo stesso successo. Le sale del Palazzo di Barabino sono ogni giorno affollate di visitatori italiani e stranieri. Bontà, maniere signorili, abilità, bell'aspetto, gentilezza e nobiltà di animo: tutte le qualità attribuite dai biografi antichi si ritrovano nell'Autoritratto posto all'ingresso della mostra, e nel quale il Delphino di Rubens si è dipinto a vent'anni, biondo, roseo, distintissimo, con la fluidità luminosa, e i piccoli tocchi rossi sull'orlo della palpebra e la vibrazione epidermica dei tratti rubensiani di Elena Fourment. Sul viso di questo Paggio Fernando sembra già di leggere il destino dell'artista che nel giro di pochissimi anni sarà ricco, celebre, acclamato e diventerà lo scandalo del povero Bellori col suo treno principe di vita. Van Dyck ha un fazzoletto formidabile nel riconoscere la puzza di Maagia con un libro di appunti che è il Diario delle sue letture pittoriche e con l'Almanacco di Gotha in tasca. Gli basta presentarsi sulla scena perché i salotti gli spalanchino le porte. A Genova sono i Durazzo, gli Adorno, i Lomellini, i Raggi, i Pallavicini, i Balbi. Anton Giulio Brignone a cavallo che salta con una scappellata alla spagnola, e la moglie Paolina Adorno con una rosa in mano sullo sfondo di un colonnato; la marchesa Spinola rigida e un po' scostante, col busto infilato nel cappotto di perle a doppio filo come un impiccato; Caterina Durazzo eretta come una mummia nel sacro fazzoletto di broccato; e un altro scostante, col busto infilato in una rache di d'oro che le merita il soprannome di « Dama d'oro ». Van Dyck vi risuscita i macchinisti ritrattisti equistri di Rubens, carica lo scenario a base di colore, e si accinge a sventolanti, di allegrie araldiche che incartano i ritratti come in una metafora barocca, e da gran signore che non bada a spese e tiene il protocollo, metafora a cavallo, e un conquistatore anche il pittore fiammingo Cornelio De Wael, suo vecchio amico e padrone di casa. A Roma saranno i grandi ecclesiastici a tentarlo; il cardinale Bentivoglio, lo storico della guerra nei Paesi Bassi, e il Cardinale Rivarolo con quella faccia robusta e un po' volgare di ecclesiastico venuto dalla gavetta. E Van Dyck avrebbe attaccato l'aristocrazia se la mafia artistica di Via Margutta e di Piazza Navona non lo avesse costretto a cambiare strada, costringendolo a riparare nuovamente tra le robuste braccia del patrizio genovese. È l'unico scacco della sua carriera, e se ne consolerà a Bruxelles ad Anversa, dove, a detta del Bellori, dipinge tutti i potenti che in quell'epoca capitano nelle Fiandre. Di quegli anni si vedono all'Accademia di Belle Arti tre pezzi che sono tra le cose più stupende della mostra e forse di tutto il secolo: il ritratto in rosso e bianco del Vescovo Malderus, quello di Monsignor Antonio Triest, in viola e di avorio, che l'elvisquet non avrebbe rifiutato di firmare, e il ritratto in nero del gesuita Della Falle, matematico, cosmografo della Compagnia delle Indie, e precettore dell'Infante Don Giovanni d'Austria.

Dopo le principesse e i principi della casa Medici dipinti dal Brezozzo, con Van Dyck rientrano nella pittura i rampolli di sangue blu. La formula è quella fissata per i grandi titolari: cartocci di broccati, nasi, atteggiamenti manierati, e fanno dallo sguardo fisso di uccelli imbalsamati. Un cane, un pappagalio, una scimmia, un trofeo di



Genova. Esposizione di Van Dyck al Palazzo dell'Accademia. Ritratto di Enrichetta d'Inghilterra. (Galleria di San Diego, California).

I VANDALI IN CASA COLPO DI SOLE DI ANTONIO CEDERNA

INFINITE, come le vie del Signore, sono le sorprese che ci riserva l'urbanistica romana. Il più nero pessimismo sarebbe legittimo che avvolge i lavori delle commissioni per il nuovo piano regolatore di Roma, se non ci fossero le sedute serali del Consiglio Comunale a tenerci di buon umore. Chi non è mai stato in Campidoglio la sera dei giorni dispari, non può immaginare a che punto di balordaggine possono arrivare certi rappresentati dello S.P.Q.R. Il nostro compito di documentare, a vantaggio del poster, le iniziative salienti riguardanti la conservazione della Roma vecchia e lo sviluppo di quella nuova, ci impone di riportare lo straordinario

contenuto di un'interrogazione che il 5 maggio scorso un oscuro consigliere presentò al Sindaco. In essa si chiede: 1) « la demolizione delle mura di Porta Pinciana » e la ricostruzione della Porta in « stile vicino non congestionata dal traffico »; 2) la sostituzione della porta demolita con una « fontana luminosa » al centro di un « vasto piazzale » onde realizzare la circolazione rotatoria dei veicoli. Quindi, III) si assicura che « questa intelligente soluzione » (la modesta non è tra le principali virtù del nostro consigliere) si risolverà in « un notevole arricchimento (testuale) del valore panoramico e turistico della zona di Via Veneto ». Infine, IV), si comunica che un « privato cittadino, desideroso di conferire maggiore decoro e bellezza alla città natia » (semprè testuale), è pronto a sostenere la spesa di demolizione e ricostruzione, fontana compresa.

Messa da parte la curiosità di sapere cosa ha il consigliere interrogato al posto del cervello, dobbiamo riconoscere che egli non è comunque privo di una logica particolare. A che servono infatti le mura di Roma, dal momento che le età delle invasioni è finita da un pezzo? E vale davvero la pena di spendere pubblico denaro per la conservazione di un monumento inutile, eredità di una « vita soprassata » (come direbbe il Patriarca di Venezia che vuol disfarsi dell'iconostasi gotica di S. Marco, perché fatta costruire dai Dogi, defunti da un pezzo), un monumento lungo per di più 19 chilometri, con 16 porte, 301 torri, 1063 merli, 2745 feritoie e qualche superstita cossa pensile? L'idea di demolire le porte principali e trasportarle altrove non è, in fondo, tanto malvagia: il perimetro delle mura verrebbe così man mano ampliato, come si allarga la cintura dei pantaloni dopo mangiato, col vantaggio che tra dieci anni potremmo trovare qualche grosso frammento perfino su Monte Mario, magari pittoricamente incorporato nelle strutture del nuovo albergo che la Società Gestiva Immobiliare si accinge a costruire, come elemento altamente suggestivo ed eccitante per i ricchi turisti della catene Hilton.

Anche da un punto di vista « squisitamente » urbanistico-panoramico-monumentale, la proposta

il benintenzionato: dovendosi domani demolire (« per imprescindibili ragioni di traffico ») la tomba di Cecilia Metella o il Pantheon, non troverebbero più tanto facilmente un altro mecenate alla rovescia, come questo che si offre per demolire Porta Pinciana.

Passare per filantropi a spese delle mura di Roma è cosa che ha qualche precedente. Uno studioso delle melesime ha conservato un vecchio ritaglio di un giornale romano degli ultimi anni dell'Ottocento (chi lo ritaglio dimenticò di scrivere titolo e data), in cui un tale che si firma L. C. (qualche romanista potrebbe dire chi era, convinto naturalmente di « non essere secondo a nessuno nella sincera ammirazione per gli innumerevoli monumenti artistici e storici di Roma », trova eccessivo « l'incendio » di « quei vecchi e melanconici ruderi » (vale a dire l'intero tratto di mura tra Porta Pinciana e l'attuale piazza Fiume), e dopo aver detto al « preoccupato » di Giacomo Boni, propone un referendum sulla cittadinanza: qualora esso risultasse favorevole alla « completa demolizione di quegli ingombranti ruderi », L. C. suggerisce che i materiali siano dati in dono all'Istituto per le case popolari, per la costruzione di « alloggi a buon mercato ». Il forestiero — conclude L. C. — sarà contento come prima e il romano ancora di più». Fontane luminose o case popolari, è solo questione di quasi.

Simili proposte devono tuttavia corrispondere, attraverso i decenni e i secoli, a qualcosa di molto radicato nell'animo dei romani, se « l'intelligente proposta » del nostro consigliere comunale, anziché diventare oggetto d'ilarità, è stata presa molto sul serio da settimanali e quotidiani, dando origine, nonostante il caldo, ad alcune variazioni sul tema: i maggiori suffragi sono andati a una soluzione di compromesso, per cui si è proposta la conservazione in sito della Porta Pinciana ma la C. demolisce di due ampi tratti di mura a destra e a sinistra, lo sventramento cioè delle mura e l'isolamento della Porta. Le ragioni sono: « squisitamente urbanistiche » e scenografiche, poiché chi sta seduto ai caffè di Via Veneto vedrebbe, oh meraviglia, non solo la Porta ma anche il piano, anzi lo « scenario verde » di Villa Borghese. E un'altra interrogazione, da parte di un altro consigliere, è stata rivolta al Sindaco di Roma.

Stiamo dunque seduti da capo, e a nulla sono servite le barbare demolizioni e gli stolti insulti in Via dell'Impero, in Via del Mare, in Via del Conciliabolo, intorno all'Astigiano, alla distruzione della Meta Sudante e della base del Colosso di Nerone, eccetera; oggi ancora « la parola è a S. M. il Pinciano », e si attende un'interrogazione alternativa: conservazione-demolizione è ancora posta in termini di « via di mezzo », di raschiatura, sventramento e amputazione, quasi che i monumenti fossero bulbo da tagliare, calcoli o tumori nell'organismo di una città. Che dire, a questo punto? Che i problemi del traffico e dei monumenti non si risolvono con i piccoli interventi di macellaio, ma con uno studio generale e complessivo di piano regolatore; che ogni demolizione e sventramento porta sempre nuovo traffico e quindi maggiore degradazione nelle zone che si vorrebbero rendere più gradevoli; che la scenografia non c'entra con l'urbanistica né il traffico con gli « scenari verdi »; che i macchinisti di Porta Pinciana costituiscono, nella loro continuità, il solo vero elemento di bellezza di Via Veneto; che le mura di Roma non si devono distruggere perché sono un monumento organico e unitario, unico al mondo, da conservare, restaurare e ripristinare e studiare. Qualunque alterazione delle mura di Porta Pinciana si risolve in un vandalismo inutile e controproducente: ma contro i sostenitori di quelle « intelligenti soluzioni » la fiducia nelle forze della persuasione non può superare un certo limite, e quindi lasciamola lì.

Possiamo almeno ancora una volta rilevare il tono strafottente e vagamente teppistico che dimostrano sempre gli abitanti del bel paese (romani in testa) quando, spinti dal desiderio di speculare o semplicemente in nome di qualche idolo idio, traffico, decoro, scenografia, ecc., sono presi dalla furia di distruggere l'antico. Improvvisamente un monumento o un paesaggio che non aveva dato mai fastidio a nessuno, anzi, che era stato oggetto di ammirazione universale, viene additato alla pubblica escazione. Si comincia col minimizzare la « presunta » bellezza, poi i suoi difensori vengono variamente diffamati come venuti, « vacui esteti » o « adoratori del sasso antico », quindi entrano in azione le batterie dell'ignoranza, della pigrizia, del qualunquismo culturale.



Genova. Esposizione di Van Dyck. Il Vescovo Malderus. (Museo Reale di Anversa).

le: la storia non si ferma, il paesaggio non si cristallizza, ogni epoca lascia la sua impronta, non esageriamo con l'antico, e cento altre « ineluttabili » scemenze; gli ingegneri abbozzano, la stanchezza delle discussioni si muta in noia per quel monumento o paesaggio, e le distinzioni vengono invocate in nome della « pubblica utilità ».

Si arrivò a definire « desolante deserto » la Via Appia Antica (la storica definizione, quintessenza della sensibilità del romanticismo, data, sul *Giornale d'Italia* del 2-11-54, dal principe Mario Del Drago, presidente dell'Associazione fra i Romani), e la si è ridotta allo stato attuale. Oggi gli scacchini della Società Generale Immobiliare e le varie deferenti commissioni comunali ironizzano sul « preteso » valore di Monte Mario nel panorama di Roma, e propongono come toccassano la costruzione del nuovo albergo. Adesso sono di turno le mura, e se ne è cominciata la demolizione orale: sarà antica davvero la Porta Pinciana? o non è stata continuamente disfatta, rabberciata, restaurata, completata? e non ci sono tante altre porte simili? Che importanza ha una porta o una muraglia? E poi è davvero bella? E la leggenda di Belisario la prenderemo sul serio? Argomenti del genere penetrano lentamente nel cranio della gente. C'è qualcosa di simile, in tutto ciò, a quanto succede nei regimi totalitari quando, per distrarre l'opinione pubblica dai problemi gravi, la propaganda investe a intervalli regolari qualche immaginario nemico, contro cui convogliare il malumore della popolazione: alla stessa maniera, nella straordinaria vicenda di vane e selvaggio distruzione cui Roma è andata soggetta negli ultimi trent'anni, sembra legittimo vedere l'astuzia di un'interessata ignoranza. In breve, oggi, mentre questioni di capitale importanza per la vita della città (sviluppo, espansione, dimensionamento futuro ecc.) vengono discusse in segreto, mentre i lavori per il nuovo piano regolatore sono ancora porte chiuse (in modo che i vecchi tromboni si possano tranquillamente accordare con gli speculatori sul miglior modo di « sistemare » Roma), ecco che questioni parziali, marginali e inani, come questa di Porta Pinciana e altre cento del genere, vengono sollevate e spacciate come mosche, affinché ognuno abbia l'illusione di dire la sua. Un'antifonista coscienza dei veri problemi urbanistici generali non può che giovarsi alla critica che tiene il piede sul manico, e sventatori, mercanti di aree e società immobiliari.

Le mura di Roma presentano già uno spettacolo alquanto inusuale, senza che occorra accanirsi di nuovo contro di esse. Nessun piano regolatore dopo il '70 ha mai saputo sfruttare le risorse che esse offrivano dal punto di vista urbanistico, monumentale, paesistico, ambientale: l'orrore del vuoto all'interno e all'esterno è stato l'unico semplicistico criterio, per cui tratti interi delle mura (si pensi a quello tra Porta Maggiore e il Castro Pretorio, con la bellissima Porta Tiburtina), presi brutalmente in mezzo tra i nuovi quartieri, sembrano essere stati fulminati da un corto circuito, ossificati, spopolati e calcinati come cimeli preistorici. Se ci limitiamo ad osservare l'ansa delle mura dove è sorto il quartiere che prende il nome dalla distrutta Villa Ludovisi, vediamo che oggi si insiste negli errori di allora: l'odioso desiderio di sbarazzarsi della Porta Pinciana (che sorgeva a cavallo della via omonima, antica Salaria Vetus) è proprio il frutto dell'assurdo tracimamento della Via Vittorio Veneto, portata a sbattere contro di essa, mentre veniva perita l'occasione di un razionale collegamento stradale tra questo quartiere, costruito a confusa scacchiera, e gli altri che confusamente si andavano addossando all'esterno.

E si continua ancora a riempire i tratti rimasti sgomberi: si è costruito e si costruisce a ridosso delle mura sul Bastione del Sangallo, tra Porta S. Sebastiano e Porta Latina, sul Monte d'Oro; inoltre, sino di volta in volta utilizzate come riparo alle ville e ai parchi dei ricchi, come comodo appoggio per capannoni, baracche, depositi di materiali diversi, come immondezzaio o come rifugio per cavernicoli (Via della Riferella), siano infine lasciate andare tranquillamente in rovina per abbandono (tratto tra Porta Ostiense e il Tevere), il risultato per le mura di Roma è sempre lo stesso, interramento, degradazione, smantellamento, graduale e sicura decadenza. Aggiungiamo le distinzioni operate per futili motivi negli ultimi cent'anni, e l'allegra proposta per Porta Pinciana ci parà ancora più insensata: distruzione della Porta Labicana-Prestina adossata ai fornici dell'acquedotto di Claudio a Porta Maggiore, distruzione nel 1871 di Porta Salaria, distruzione nel 1888 della Porta Ostiense occidentale, demolizione di ampi tratti di mura a destra e a sinistra di Porta S. Paolo (esempio di isolamento simile a

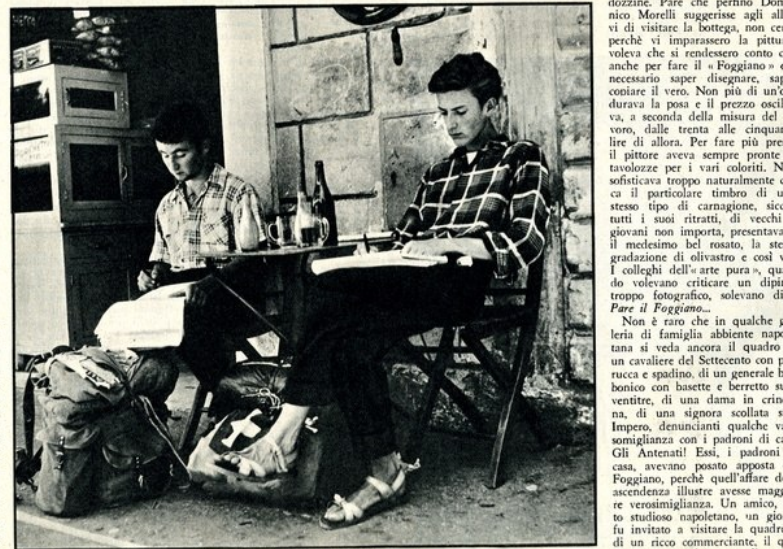


Napoli. La cantola.

quello proposto per Porta Pinciana, e poi rivelatosi del tutto inutile): le mura di Roma possono essere prese a simbolo del nostro patrimonio monumentale, cui sempre si pensa come fosse senza fondo, ma che poi, quando si tirano le somme, appare spaventosamente calante. Un fatto curioso denota la mancanza di un'idea generale per quanto riguarda la conservazione dell'antica Roma: mentre nel punto tale delle mura ci si accinge a brandire il piccone, in altri punti, quasi fessosi in un diverso emitero, si lavora a conservare e ci si oppone con successo agli sventatori: ricordiamo i grossi lavori per il restauro e il completamento di Porta Asinaria presso S. Giovanni, l'apertura di cinque fornici nelle mura presso Porta Maggiore per decongestionare la piazza (senza demolizione di strutture importanti), e il progetto moderato, ancora sospeso, riguardante la Porta San Giovanni. Siamo davvero in uno strano paese.

La freschezza della notizia ci obbliga a terminare con un *post scriptum*: nonostante le vacanze del consiglio comunale, il Sindaco di Roma ha risposto picche, su un quotidiano romano, al progetto di isolamento della Porta Pinciana, allo stesso quotidiano precedentemente sostenuto: a maggior ragione, crediamo, il consigliere che ha proposto demolizione e fontana luminosa, nonché il suo mecenate, saranno rimasti amaramente delusi. Ralleghiamocene vivamente, e stiamo a vedere dove mai il furore demolitore, respinto a Porta Pinciana, andrà prossimamente a colpire.

ANTONIO CEDERNA



Roma. Turisti svizzeri a Trastevere.

NAPOLI AD OCCHIO NUDO

LA BOTTEGA DEL "FOGGIANO"

DI VINCENZO CIARDO

NEL PRIMI mesi del 1900 i giornali diedero notizia di un furto subito da un tal signor Domenico De Mirone, orfando di Capitanata, circa centomila lire in stoffe. Altre duecentomila, ugualmente in titoli, erano sfuggite all'attenzione dei ladri, certo dei novellini non pratici del mestiere. Uno dei soli fatti di cronaca. Però fece un certo chiasso nell'ambiente degli artisti, perché l'infortunato altri non era che il famoso Foggiano, pittore, fabbricante di ritratti somigliantissimi, e di quadri di « anantenati » a richiesta dei poveretti che desideravano una genealogia per dar lustro alla casa. Gli artisti parlavano di lui con ironia un po' sprezzante, nella quale tuttavia era anche una punta di risentimento, di un intruso che guastava la piazza. Eppure il brav'uomo, non aveva altra ambizione oltre quella di far denaro sfruttando la vanità ed il cattivo gusto della minuta borghesia, e dei provinciali denarosi che lo avevano in grandissima considerazione. Si era ritirato dal commercio pochi mesi prima del furto e menava vita quieta ed ap-

partata, quasi volesse farsi perdonare dai colleghi dell'arte pura, che anche a quel tempo se la passavano male: la grossa fortuna guadagnata trafficando, alla pari di esotici « ele, perelli e coloriti ». Pre'teranti aveva tenuto bottega all'angolo con la via Lullala con Toledo (Via Roma), poco lontano da piazza Dante. Qualche volta il cliente capitava da lui per caso, dopo di aver preso una limonata al chiosco dirimpetto, che era tenuto da donna Carolina, la bella popolana che nel 1886 ispirò a Salvatore di Giacomo la celebre canzone: *Caroli cu st'occhie nere nere*. Adeccato dalla vetrina del Foggiano, dai certi bei ritratti collocati su fondi di velluti sgargianti, poi indeciso, si faceva coraggio, invogliato anche dalla gentilezza del pittore, che era persona molto garbata. Da buon psicologo egli sapeva lusingare la vanità del committente, esaltandone il tipo pieno di carattere, che avrebbe volentieri dipinto gratis per sua personale artistica soddisfazione, se purtroppo la vita ecc.

L'interno dello studio era allarmante. Appesi alle pareti, appog-

giati ai mobili, disposti su cavalletti, si allineavano decine e decine di mezzefigure del due sessi, di grassi e di magri, militari e borghesi, viste di fronte, di profilo, di tre quarti, nudo e abbigliato, da visita in mano, o la busta da lettere, prontissimi ad accogliere il nome e cognome del futuro titolare del ritratto, in bella calligrafia a svolazzi. Tutte eleganti, con bei vestiti nuovi nuovi, senza una piega, che sembravano fatti in serie, però tutte mancanti della testa, al posto della quale si vedeva il chiaro ovale della tela pulita. Il pittore l'avrebbe applicata dopo. Il cliente doveva solo indicare quale gli conveniva di quei manichini colorati.

Intanto il Foggiano si studiava il soggetto. Perché bisogna dire che il mestiere ne possedeva in abbondanza, e mai si dette il caso che non soddisfacesse il cliente, il quale era felice di vedersi ritratto tale e quale, ringiovanito, con la pelle liscia come quella di un ragazzino. Aveva una capacità tutta sua di rilevare subito i dati della fisionomia, quelli esteriori bene inteso, che lo distanziava di molto dai mestieranti del suo rango, i quali allora infestavano Napoli a dozzine. Pare che perfino Domenico Morelli suggerisse agli allievi di visitare la bottega, non certo per « imparare la pittura »: voleva che si rendessero conto che anche per fare il « Foggiano » era necessario saper disegnare, saper colorare il vero. Non più di un'ora durava la posa e il prezzo oscillava, a seconda della misura del lavoro, dalle trenta alle cinquanta lire di allora. Per fare più presto il pittore aveva sempre pronte le tavolezze per i vari colori. Non soffiava troppo naturalmente circa il particolare timbro di uno stesso tipo di carnagione, sicché tutti i suoi ritratti, di vecchi o giovani non importa, presentavano il mellesimo bel rosato, la stessa gradazione di olivastro e così via.

I colleghi dell'arte pura, i quando volevano acquistare un dipinto retro fotografico, solevano dire: *Pare il Foggiano...*

Non è raro che in qualche galleria di famiglia abbiente napoletana si veda ancora il quadro di un cavaliere del Settecento con parrucca e spadino, di un generale borbonico con basette e berretto sulle ventriere, di una dama in crinolina, di una signora scollata stile Impero, denuncianti qualche vaga somiglianza con i padroni di casa. Gli Antanelli! Essi, i padroni di casa, avevano posato apposta dal Foggiano, perché quell'affare della accademica illusione avesse maggiore verosimiglianza. Un amico, non studioso napoletano, un giorno fu invitato a visitare la quadreria di un ricco commerciante, il quale cominciò col mostrargli un Si-

meone Martini *ad olio* (primo allarme dell'amico) poi un Tiziano, un Veronese ecc. Tutti regolarmente falsi. Poi fu la volta di un antenato del Seicento, in ricca tenuta da ufficiale spagnolo. Il cavaliere l'amico identificò subito: il Foggiano. Seccato per aver dovuto subire l'onta di quella esibizione spudorata di croste di nessun valore, infine grande sorpresa: « Ah! dissi se, — è parente vostro quel signore? » Lo sapete che era il boia del Vicere di Napoli? E' riprodotto in tutti i libri. Al che il commerciante, che in piccole cose era tutto e teneva più alla onorabilità della propria famiglia che non a farsi passare per rampollo venuto da magnanimi lombi, confessò in confidenza che era stato il nonno ad ordinare quel lavoro al Foggiano...

Quanti ritratti sfornò la bottega di via Lullala? Miliardi certamente. Verso la fine dell'Ottocento era di rito per il provinciale che veniva a Napoli farsi visitare dal clinico Cardarelli (il tuttora che quarant'anni dopo rovinò dai consulti dei medici con un semplice parga di olio di ricino e ritrattato dal Foggiano, tra un treno e l'altro. A riuniti tutti i rebruto folla, e forse anche si avrebbe la più concreta, palpitante documentazione della fisionomia di un secolo che con le sue modiglianità, con i suoi ingenui contorni per le piccole cose, era tutto un po' saggio di questa nostra epoca smalzata e annoiata di tutti.

VINCENZO CIARDO

ATLANTE

Il precedente

NOTIZIA per gli appassionati ippici. Ritrattato da un pittore di stato di New York che stabilisce ogni persona che ha perduto la scommessa può perseguirlo rovinando, un avvocato ha chiesto che il giudice dell'ippodromo di Aqueduct, presso New York rimborsasse la somma di quattrocentoventi dollari, perduti da un cavaliere che aveva puntato su cavalli cavallotti, perché si fosse avvertito che il precedente, sarebbe stato travolto.

Fede che non salva

IL PREDICATORE George Wesley che, per dimostrare che la religione irlandese era insensibile a Dio, è morto ad Altha, in Florida. L'inchiesta ha concluso con un verdetto di suicidio volontario: il rettore aveva rifiutato di pagare il precedente, sarebbe stato travolto.

Francese medio

IL FRANCESE medio è più o meno in piedi che siedo. Per lo meno la sera, a causa del raggugliamento del corpo. Il « francese medio » di Maurice Maupassant, professore all'istituto cattolico di Parigi.

La colpa dei padri

A LOUISVILLE, alle tre del mattino, gli agenti hanno trovato strada tre ragazzi di quindici, sedici e diciassette anni. Saputi i nomi dei loro genitori, i hanno arrestati. I ragazzi del Kentucky proibisce ai ragazzi di girare di notte, senza essere accompagnati dai genitori. Il colpevolmente, ricade sui genitori.

Il caldo

CI SONO degli uomini da occuparsi in questa stagione di terribile caldo. Sono le personalità ufficiali. Certo, è dolce occupare in un paese più male situazione è bello. Il presidente della repubblica, mi accenderà illustrare avesse maggiore verosimiglianza. Un amico, non studioso napoletano, un giorno fu invitato a visitare la quadreria di un ricco commerciante, il quale cominciò col mostrargli un Si-

Piccola posta

VEDOVA quarantacinquenne, buona situazione, simpatica, desidero sposare accademico o commerciante serio». (Da *Les derniers nouvelles d'Alsace*).

Il progresso

PICCIONI viaggiatori hanno trasportato le fotografie della conferenza dei quattro da Ginevra alle relazioni dei giornali di Zurigo. Avevano un'ora di vantaggio sui treni.

Impossibile

GLI EREDI di Panos Politis, il greco droghiere greco, sono riusciti a impaginare il trattamento del loro parente, Panos Politis aveva stabilito che gli interessi di una somma ventimila dollari fossero dati ogni anno a quattro ragazze povere dell'isola di Lefkada, e evidentemente « le incinte », per costituire loro una « vita ». Il compito di ricercare queste ragazze — hanno deciso i tribunali — è troppo delicato e talvolta è impossibile.

La donna nudista

IL PRESIDENTE dell'Associazione dei nudisti americani, Reed Hepber, sta per essere destituito. Durante un discorso, egli ha detto « la donna nudista somiglia a tutte le altre ». « Una sposa nudista », ha detto, « vuole un mantello di pelle liscia, proprio come il mantello di parecchie donne si riuniscono, le donne hanno che un argomento di conversazione: l'abbigliamento ». La associazione ha deciso che il discorso controproducente: sebbene parecchi uomini diventano nudisti per sfuggire alle eccessive pretese della moda.